

FILOSOFI/DE CERTEAU

Lì dove nulla sembra accadere, accade tutto

di Ottavio Di Grazia
a pagina VII



Michel de Certeau e "In prima persona. Tra cultura e politica" Luigi Mantuano (Curatore) Scholè, 2025

UNO DEI FILOSOFI PIÙ ORIGINALI DEL NOVECENTO FRANCESE ATTRAVERSATO DALLO STRUTTURISMO

De Certeau, i passi che modificano la vita lì dove nulla sembra accadere, accade tutto

La realtà non si lascia capire dall'alto, ma dal basso: dai movimenti silenziosi che modificano lo spazio senza che nessuno se ne accorga.

La ricerca delle invenzioni del quotidiano

di OTTAVIO DI GRAZIA

Una città attraversata da passi anonimi. Nessuno li distingue, passano inosservati, eppure ciascuno disegna un percorso unico: deviazioni, cambi di direzione. Sono gesti minimi, quasi invisibili, ma Michel de Certeau vede in essi il luogo in cui nasce qualcosa. Non ciò che accade sui grandi palchi della storia, ma ciò che si crea nel quotidiano: un modo di attraversare il mondo, una scelta che apre un varco nel prevedibile, un desiderio che prende forma mentre camminiamo. Michel de Certeau (1925-1986) nasce in Francia ed entra nella Compagnia di Gesù dopo la guerra. Storico di formazione, si muove fin dall'inizio ai margini di varie discipline: frequenta la psicoanalisi, dialoga con l'antropologia, incrocia la storia religiosa con la riflessione sul linguaggio e sulle pratiche quotidiane. È uno dei testimoni più originali del secondo Novecento francese, attraversato dallo strutturalismo e dalla crisi delle grandi sintesi. Partecipa agli eventi del 1968 come osservatore critico, cogliendone soprattutto la dimensione di parola liberata e di invenzione collettiva. Il suo lavoro si sviluppa in una tensione costante tra storia e presente, tra istituzioni e vissuto, tra sistemi di sapere e gesti minimi dell'esperienza. Certeau è uno di quei pensatori che sfuggono alle definizioni perché trattano i confini come luoghi di passaggio. Non costruisce un sistema, non offre una dottrina: osserva i gesti umani, ascolta le voci che non trovano posto nei discorsi ufficiali, segue i percorsi di chi vive ai margini. È convinto che la vita non si lasci capire dall'alto, ma dal basso: dai movimenti silenziosi che modificano lo spazio senza che nessuno se ne accorga. Così, mentre molti filosofi cercano l'ordine del mondo, Certeau cerca le invenzioni del quotidiano. La sua intuizione più radicale è semplice e vertiginosa: il quotidiano non è ripetizione, ma invenzione. Le istituzioni producono strategie, scrivono il mondo, lo pianificano e lo ordina-

no. Le persone, invece, inventano tattiche: modi di usare lo spazio che sfuggono al controllo, di abitare il tempo senza subirlo. Non sovvertono l'ordine, ma lo inclinano; non lo rovesciano, ma lo attraversano in modo silenzioso. In questa danza tra strategie e tattiche, Certeau riconosce il luogo in cui nasce il possibile. Il camminare diventa allora una figura decisiva. Camminare non è spostarsi: è interpretare. Ogni passo produce uno spazio, ogni svolta crea un significato; anche l'esitazione disegna un margine. Per Certeau, camminare è un modo di scrivere il mondo. E come nella scrittura conta anche ciò che resta implicito, così nel cammino conta ciò che sfugge allo sguardo: le attese, le sospensioni, le rotte abbandonate.

«Un percorso», suggerisce Certeau, «è già un racconto»: non descrive solo dove andiamo, ma che cosa cerchiamo. Certeau sviluppa questa immagine in uno dei suoi testi sul camminare nella città. Dalla sommità di un grattacielo, tutto appare ordinato: linee rette, incroci, volumi calcolati. Ma a terra il paesaggio cambia: lo spazio si frantuma in gesti ed esitazioni che nessuna mappa registra. La città vista dall'alto è un sistema; quella vissuta dal basso è un racconto collettivo fatto di scarti minimi e invenzioni improvvise. Così, una piazza non è solo una geometria: è il luogo in cui due persone si incontrano o si evitano. Lo spazio non è un contenitore neutro: è un tessuto attraversato da storie che lo trasformano. È per questo che Certeau considera il camminatore una figura creativa: non cambia la città, ma il modo in cui la città può acquisire senso. È qui che il suo pensiero si apre al tema della nascita. Per Certeau la vita è attraversata da nascite discrete. Non nei grandi snodi della storia, ma nella relazione con lo spazio, nel modo in cui rispondiamo agli imprevisti, nel gesto minimo con cui deviamo dal percorso previsto. La nascita non è un evento isolato, ma una possibilità che affiora nel presente, quando un gesto rompe la ripetizione o

una parola interrompe l'automatismo. Il desiderio, in questo scenario, non è mancanza ma movimento. Non indica ciò che non abbiamo, ma ciò che ci mette in cammino. Desiderare significa essere toccati da un'assenza viva, da una promessa che non sappiamo ancora formulare. Per questo Certeau è così attuale: legge l'uomo non come una struttura, ma come una traccia; non come un'identità compiuta, ma come un percorso in atto. E il suo contributo più profondo – spesso nascosto dietro la sua erudizione – è l'idea che ogni vita possa diventare un laboratorio di inizio.

Uno dei luoghi in cui il suo pensiero emerge con particolare forza è la dimensione spirituale. Non quella delle formule dogmatiche, ma quella in cui l'esperienza si apre a ciò che non controlliamo. Studiando i mistici del XVII secolo, Certeau scopre che le loro parole non sono definizioni del divino: sono tracce lasciate da un incontro. La mistica non è una fuga dal mondo, ma il luogo in cui l'interiorità si espone a un appello che la supera. Il mistico non possiede né trattiene: accoglie ciò che arriva. È l'esatto contrario dell'identità rigida: è un io che diventa spazio. Un'altra dimensione decisiva è quella della voce. La parola non è per lui uno strumento neutrale, ma il luogo in cui si manifesta un'assenza. Ogni parola nasce perché qualcosa manca, e in questa mancanza si apre uno spazio di relazione. Parliamo non per spiegare il mondo, ma per rispondere a ciò che ci interroga. Anche qui la struttura ha a che fare con la nascita: la parola nasce nel vuoto, come un gesto fragile che tenta di raggiungere l'altro. Un tratto decisivo del suo pensiero è la convinzione che l'esperienza umana non sia mai tutta contenuta in ciò che appare. Ogni gesto, anche il più semplice, porta in sé una memoria e una promessa. Le pratiche del quotidiano non sono solo adattamenti all'ambiente: sono modi di riaprire il senso del mondo. Chi prepara un pasto, chi attraversa una piaz-

za, chi ascolta qualcuno senza interrompere esercita, spesso senza saperlo, una forma minima di libertà. Per Certeau, queste micro-trasformazioni sono eventi discreti: piccole nascite che non fanno rumore, ma lasciano una traccia. In questo senso, il pensiero di Certeau non propone una morale del quotidiano, né una sua idealizzazione. Non invita a celebrare ciò che è piccolo solo perché è piccolo, ma a riconoscere che il senso non coincide mai interamente con ciò che è visibile e misurabile. Il quotidiano non è neutro né pacificato: è un campo di forze, attraversato da abitudini, poteri, resistenze. Proprio per questo, ogni gesto che introduce una variazione, anche minima, diventa significativo. È in questo registro discreto che il suo pensiero interroga direttamente il nostro tempo. Viviamo in un'epoca che misura tutto in base all'efficacia, alla visibilità, alla prestazione. Certeau invita invece a cercare ciò che sfugge a questi criteri: gesti che non producono risultati immediati ma generano durata, relazioni che custodiscono, parole che aprono. È qui, nel poco che non si nota, che prende forma una responsabilità diversa: non il compito di cambiare il mondo dall'alto, ma quello di tenere aperta la possibilità che il mondo cambi attraverso la qualità dei nostri passi. Per questo il quotidiano, agli occhi di Certeau, non è l'opposto dell'avventura, ma la sua condizione. Anche la figura del viandante, ricorrente nel suo pensiero, porta con sé questa capacità di far nascere ciò che non c'era. Il viandante non avanza per conquistare un territorio: avanza per lasciare che il mondo gli parli. Ogni viaggio è un ascolto, ogni passo un'esposizione all'ignoto. È una forma di vulnerabilità attiva: non subire ciò che accade, ma accoglierlo senza pretendere di dominarlo. In questo senso il viandante è una figura spirituale, non perché cerchi l'elevazione, ma perché accetta di non sapere la meta. L'inizio è sempre un poco oltre ciò che pensava di sapere.

Per questo Certeau continua a parlarci con forza. In un tempo che chiede identità solide, invita a riconoscere il valore del transito; in un'epoca che teme il silenzio, ne rivela la fecondità. E in un mondo che considera il quotidiano irrilevante, lo restituisce alla sua densità: lì dove nulla sembra accadere, accade tutto.

Alla fine, il suo pensiero è una pedagogia dell'inizio. Ogni nascita è discreta. Ogni possibilità è fragile. Non abbiamo bisogno di eventi straordinari: basta un gesto che apre, una parola che consola, un passo che ci sposta di poco ma cambia il paesaggio. Nessuno è prigioniero del proprio percorso. Ogni giorno offre una soglia. Ogni deviazione può custodire un seme di futuro.

